

L'analisi

RINALDO GIANOLA

MILANO

→ SEGUE DALLA PRIMA

Di solito il dibattito tra i candidati ai vertici dell'organizzazione imprenditoriale è eccitante come un seminario sulla ripopolazione delle anguille nelle Valli del Comacchio, ma questa volta, almeno dalle prime battute, la partita potrebbe essere molto più interessante, aperta, addirittura polemica.

A dare il via ai fuochi d'artificio ci ha pensato Squinzi, milanese, industriale chimico, padrone della Mapei, due miliardi di euro di fatturato, 59 stabilimenti in giro per il mondo, una passione per la bicicletta e per il Sassuolo Calcio che domina la serie B. In un'intervista a *Panorama*, oggi in edicola, prende di mira senza tanti fronzoli il suo principale rivale: «Alberto Bombassei è un signor imprenditore, ma sull'articolo 18 io non la vedo affatto come lui. Per me la licenziabilità dei dipendenti è forse l'ultimo dei nostri problemi». Cavolo, che colpo. Come in una campagna elettorale all'americana dove ci si confronta denunciando le debolezze, di ogni tipo, degli avversari, Squinzi ha pensato subito di attaccare Bombassei su un fronte delicatissimo, quello delle relazioni industriali e dello Statuto dei lavoratori, che da anni turba i sonni di Confindustria.

Bombassei, 71 anni, proprietario della Brembo, leader dei freni, ex capo di Federmeccanica, ammiratore di Marchionne che lo ha chiamato nel consiglio di Fiat Industrial, uomo duro e senza fronzoli, ma capace di sogni gentili come quello di «pubblicare il *Sole 24 ore* in inglese», c'è rimasto male e ha replicato con una nota: «Sulla flessibilità in entrata e in uscita dal mercato del lavoro ho sempre tenuto la posizione condivisa in Confindustria. In un momento così delicato come questo è opportuno che nessuno strumentalizzi un tema così importante».

Le prime battute della campagna elettorale per il vertice di Confindustria, alla quale partecipano anche Andrea Riello e Riccardo Illy, fanno subito emergere quello che sarà uno dei temi centrali, e non solo per gli industriali, del Paese, cioè i rapporti tra imprese e lavoro, la conquista e la difesa di un patto di coesione sociale che, pro-



Confindustria gli industriali italiani cercano il nuovo leader in un momento di grave crisi economica

Squinzi e Bombassei Si inizia con lo scontro sull'articolo 18

Tra i candidati al vertice di Confindustria parte il confronto nel Paese in crisi, senza più il vincolo di Berlusconi e orfani della Fiat. La questione è se le imprese vogliono contribuire alla coesione sociale o penseranno solo ai loro interessi

prio in questa drammatica fase, appare indispensabile per superare la crisi senza pericolose rotture. Nella banale logica degli schieramenti e delle etichette Squinzi viene considerato una «colomba», un negoziatore sempre aperto ai sindacati, capace di rinnovare contratti nazionali anche con forti deroghe senza scioperi o rotture. Bombassei, invece, ha la fama di essere un «falco», caratteristica tipica degli industriali meccanici, e certo non è un mollaccione. Nel suo decalogo appena diffuso parla esplicitamente di «rifondare» Confindustria e vuole riformare i rapporti col lavoro «senza resistenze, veti e rifiuti». Però questa distinzione, se serve a semplificare la battaglia tra parti diverse di Confindustria, non è sempre assoluta. Squinzi, come presidente di Federchimica, ha mantenuto posizioni dure, di principio, con i sindacati, anche se non ha mai

chiuso i rapporti con Cofferati o con Morselli, i leader dei lavoratori chimici. Così la ruvidezza di Bombassei è stata spesso addolcita proprio dal confronto sindacale e dalla responsabile partecipazione dei lavoratori della Brembo alla vita dell'azienda, nel rispetto dei diritti.

Non è un caso che la prima polemica tra i candidati in pole position per Confindustria sia sull'articolo 18. Dal 2001 i leader delle imprese hanno cercato in vari modi di abbattere un principio di civiltà che tutela il mondo del lavoro, scambiandolo come il limite alle loro enormi possibilità di sviluppo. La battaglia contro l'articolo 18 è stato il segno del decadimento anche culturale della classe dirigente del capitalismo industriale nazionale che, incapace di immaginare e perseguire un modello di sviluppo alto, tecnologico, innovativo

anche nelle relazioni industriali, ha preferito la scorciatoia dello scontro, la strada dei D'Amato, dei Berlusconi e dei Sacconi che ha portato in un vicolo cieco.

Le imprese oggi, dopo quattro anni di crisi planetaria, devono scegliere cosa fare nel Paese, devono pensare al loro futuro in una condizione molto diversa dal passato. Gli industriali sono rimasti orfani della Fiat, dopo 17 anni pare finito il vincolo politico e affaristico di Berlusconi e oggi fanno i conti con un governo tecnico, che pare amico ma potrebbe rivelarsi un alleato inquieto se dovesse davvero affrontare i limiti competitivi delle imprese tricolori. Gli imprenditori che si scaldavano i cuori e le mani alle Assise di Parma facendo la «ola» a Berlusconi dovrebbero aver ormai compreso quale grande delusione, quale straordinaria fregatura hanno dovuto subire.